

MONDO

Snowden in fuga beffa Washington e fa tappa a Mosca

● **La talpa del Datagate lascia Hong Kong, vola in Russia e chiede asilo all'Ecuador che già protegge Assange** ● **Affondo di Pechino: «Gli Stati Uniti fanno le vittime ma spiano tutto il mondo»**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

In fuga. Hong Kong, Mosca, e presto forse Quito. Il governo di Washington fa di tutto per mettergli le mani addosso, ma Edward Snowden, eroico difensore delle libertà civiche violate dal «Grande Fratello» americano, o criminale spia traditrice a seconda dei punti di vista, per ora è più rapido degli inseguitori.

All'alba l'ex-colaboratore informatico dell'intelligence Usa era ancora a Hong Kong, dove si rifugiò un mese fa dopo avere deciso di denunciare le sistematiche violazioni della privacy individuale da parte della National Security Agency statunitense. All'ora di pranzo si trovava a Mosca, dove è arrivato con un volo di linea dell'Aeroflot. E nella capitale russa ha forse trascorso la notte, a meno che non sia già ripartito alla volta dell'Ecuador, dove ha chiesto asilo politico.

L'Ecuador è lo Stato che offre protezione allo hacker australiano Julian Assange, da tempo rifugiato presso la sede diplomatica di quel Paese a Londra. Ieri l'ambasciatore ecuadoregno in Russia, Patricio Alberto Chavez Zavala, si è recato all'aeroporto Sheremetyevo per incontrare Snowden. Un comunicato sull'esito del colloquio era atteso di ora in ora.

All'incontro era presente anche Sarah Harrison, collaboratrice di WikiLeaks, il sito fondato da Assange, che aveva raggiunto Snowden a Hong Kong per accompagnarlo in volo fino a Mosca. WikiLeaks è attivamente impegnata in aiuto a Snowden, di cui condivide la battaglia per svelare gli abusi del potere. L'ex-giudice Baltazar Garzon, direttore del team legale di WikiLeaks e avvocato di Assange, ha annunciato che si impegnerà per «tutelare i

diritti di Snowden e per proteggerlo come persona. Quello che gli stanno facendo per avere svelato o aiutato a svelare segreti di interesse pubblico, è un attacco al popolo».

Un intrigo internazionale in cui gli Stati Uniti stanno facendo una pessima figura, quello che ha al centro l'uomo che ha denunciato Prism, il programma segreto dei servizi americani per controllare telefonate e messaggi online. Già in difficoltà nel sostenere la tesi di violare la privacy solo nel superiore obiettivo della lotta al terrorismo, ora si vedono per di più messi alla berlina dalle modalità con cui il loro implacabile accusatore rimane uccellobosco, saltando agilmente da un continente all'altro, come un intrepido Titti alle prese con un maldestro Gatto Silvestro a stelle e strisce.

Solo sabato le autorità americane credevano di avere portato a segno un colpo decisivo, emettendo un ordine di arresto per spionaggio e chiedendo l'estradizione al governo di Hong Kong. Ma in quelle stesse ore Snowden si accingeva a lasciare indisturbato l'ex-colonia britannica, senza che i dirigenti locali facessero nulla per ostacolarlo. Al contrario dichiaravano che «non c'è alcun fondamento legale per impedire al signor Snowden di uscire da Hong Kong», dal momento che la documentazione inoltrata dagli Usa per ottenere l'estradizione «non soddisfa completamente i requisiti giuridici previsti dai nostri ordinamenti».

Una beffa condita in salsa forense, cui faceva da controcanto l'offensiva polemica sferrata dalla Repubblica popolare cinese, di cui Hong Kong fa parte, seppure godendo di uno speciale regime di autonomia. Costretta da mesi a difendersi dalle circostanziate accuse di spionaggio informatico interna-



Hong Kong, passanti davanti agli schermi che mostrano Snowden FOTO REUTERS

zionale rivolte dagli Stati Uniti, Pechino passava alla controffensiva. Sono loro «i più grandi fuorilegge dei nostri tempi», scriveva l'agenzia ufficiale Nuova Cina, ricordando come gli Usa «si siano a lungo accreditati come vittime innocenti di attacchi cibernetici». Proprio ieri il quotidiano South China Morning Post scriveva che stando alle rivelazioni di Snowden, gli 007 yankee avrebbero abusivamente letto e registrato milioni di sms lanciati da telefoni cellulari cinesi.

Chiaramente in imbarazzo, l'amministrazione Usa cerca di tenere aperte le porte del dialogo con i Paesi la cui collaborazione sarebbe fondamentale per ottenere la consegna di Snowden. «Continueremo a discutere la questione

con Hong Kong - dichiarava ieri la portavoce del ministero della Giustizia Nanda Chitre -, e cercheremo la cooperazione di altri Paesi in cui Snowden potrebbe tentare di recarsi».

In quel momento la talpa del Datagate era in volo verso Mosca, ma Putin, attraverso un portavoce si dichiarava del tutto all'oscuro della vicenda. Affermazione poco credibile, che mette comunque a nudo l'impotenza diplomatica della superpotenza mondiale, alla disperata ricerca di un aiuto che nessun governo sembra disposta a dargli: dalla Cina alla Russia agli Stati latinoamericani apparentemente coinvolti. Anche il Venezuela, oltre all'Ecuador, sarebbe attivo nel soccorso a Snowden.

Pakistan, commando talebano uccide nove turisti nel Kashmir

VIRGINIA LORI

Strage di turisti stranieri nella regione himalayana nel nord del Pakistan: un commando di talebani ha fatto irruzione in un rifugio di montagna nel Kashmir e ha ucciso cinque scalatori ucraini, tre cinesi e un russo e la loro guida pakistana. L'attacco, senza precedenti in questa zona, ha preso di mira una struttura nel campo base per l'ascensione al Nanga Parbat, la nona montagna più alte del mondo, nel distretto Diامر del Gilgit-Baltistan. I terroristi sono entrati nel rifugio e hanno radunato tutti i presenti, trasferendoli in un luogo appartato. Lì, dopo averli identificati e derubati, hanno lasciato andare tutti i pakistani di religione sunnita, e hanno sparato ai nove turisti e alla guida pakistana, di religione sciita. Il premier pakistano Nawaz Sharif ha condannato l'attacco affermando in una nota che «simili atti crudeli e disumani non saranno tollerati ed ogni sforzo sarà realizzato per fare del Pakistan un posto sicuro per i turisti».

La strage è stata rivendicata da Jandullah, un movimento legato ai talebani pakistani di Tehrek-e-Taliban Pakistan (Ttp) che nel febbraio 2012 attaccò un pullman nella regione montuosa del Kohistan uccidendo i 18 passeggeri, tutti sciiti. Si trattava di turisti che erano partiti da Rawalpindi per trascorrere un periodo di vacanza nelle montagne del Gilgit-Baltistan. La rivendicazione è arrivata attraverso il portavoce Ahsanullah Ahsan, che ha aggiunto che il gruppo ha condotto l'assalto come vendetta per la morte di un leader dei talebani, Waliur Rehman, ucciso da un attacco drone statunitense lo scorso 29 maggio. «Uccidendo gli stranieri, volevamo dare un messaggio al mondo dicendo di fare la sua parte per far cessare gli attacchi dei droni», ha dichiarato Ahsan ad Associated Press, nel corso di una telefonata. «Il governo prenderà tutte le misure necessarie per assicurare la sicurezza dei turisti stranieri» ha ribadito il ministro degli Interni Chaudhry Nisar Ali Khan in un discorso all'Assemblea nazionale.

Gaza in festa per Mohammad, il «Cruise palestinese»

Non è uno «shahid». Non ha impugnato un'arma. Non ha dato morte. Ma ha fatto sognare. E ballare. Per questo, alla faccia di Hamas, è il ragazzo più popolare di Gaza. Palestinesi in festa per la vittoria del giovanissimo cantante Mohammad Assaf ad «Arab Idol», la popolarissima versione per il Medio Oriente del talent show britannico «Pop Idol», trasmesso dalla rete Mbc. Il 23enne cantante palestinese, che vive in un campo profughi a Gaza, è anche noto come il «Tom Cruise del Medio Oriente». I palestinesi che soffrono per il conflitto con Israele e per le divisioni interne, hanno vissuto questa vittoria come un segno di speranza e di unità nazionale.

SCENE DI GIOIA

Assaf, che aveva ricevuto il sostegno del presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen), si è imposto sui rappresentanti di Siria ed Egitto nella fase finale del concorso, cui hanno partecipato 27 concorrenti, a Beirut. Il cantante aveva avuto difficoltà a lasciare la Striscia di Gaza per partecipare al talent show, dovute all'ostilità di parte di Hamas al programma, ritenuto blasfemo.

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Festa grande nella Striscia e a Ramallah per la vittoria del giovane cantante ad «Arab idol». È il nuovo simbolo di una Palestina che canta la libertà

La sua vittoria è stata seguita in diretta, su maxischermi, a Ramallah dove poi sono esplosi i festeggiamenti nelle strade, proseguiti per tutta la notte. Decisivi per la vittoria di Assaf i voti via sms, giunti da tutto il mondo in una sorta di mobilitazione popolare dei palestinesi a sostegno del loro idolo. Un sostegno ampiamente ricambiato da Assaf, nato in Libia da genitori palestinesi e cresciuto poi nel campo profughi di Khan Younis, che ha parlato esplicitamente della situazione del popolo palestinese ed ha esibito la tradizionale keffiyah. Il giovane ha sbaraglia-



Mohammed Assaf FOTO REUTERS

to la concorrenza interpretando tre canzoni tra cui la popolarissima «Alli al-Kufyeh» (Fai sventolare alta la tua keffiyah). Mohammad è diventato inevitabilmente un simbolo politico, ma questa volta di unità nazionale, nei Territori Palestinesi. Perfino Abu Mazen e il dimissionario premier palestinese Salam Fayyad hanno inviato la popolazione a votare per lui. Inoltre una compagnia telefonica mobile, Jawal, ha annunciato che gli sms inviati per sostenere il talentoso ragazzo, non verranno addebitati.

Con la situazione politica il giovane cantante ha dovuto suo malgrado scontrarsi anche nella sua avventura ad «Arab Idol», dato che è arrivato in ritardo alle audizioni del programma che si tenevano al Cairo, perché per entrare ha dovuto scavalcare il muro costruito dagli egiziani al valico di Rafah per evitare che entrino terroristi dalla Striscia. Assaf ha raccontato in tv che ha dovuto supplicare Hamas per fargli lasciare la Striscia, poi ha cercato di corrompere le guardie di frontiera egiziane per farlo entrare nel Paese e poter partecipare alle prime audizioni del talent show. «Hilm filastin», il «sogno della Palestina»: il so-

pranome che gli hanno dato racconta il legame che unisce i ragazzi palestinesi (Assaf ha oltre 1 milione di amici su Facebook e quasi 1,5 milioni di followers su Twitter) al loro idolo canoro. Un sogno di libertà che viaggia sulle note. E così, il giovane Mohammad è diventato un simbolo di vittoria e speranza che ha fatto almeno per una notte dimenticare Israele, l'occupazione, i problemi interni e la crisi economica dei Territori e di Gaza.

Assaf e non solo. Palestinese è anche il trio hip hop Dam, che sta facendo discutere perché presenta brani coraggiosi su temi tabù nei Territori, come i matrimoni forzati e i delitti d'onore. In una canzone intitolata «Se potessi tornare indietro in tempo» portano infatti sotto i riflettori la questione dei matrimoni forzati e dei femminicidi in Palestina. Scelta però non indolore: c'è chi li ha criticati dicendo che affrontano il tema «senza inserirlo nel suo contesto» e così alimentano solo «gli stereotipi» sulle donne arabe. Da parte loro i rapper hanno replicato dicendo che «se vogliamo essere onesti con noi stessi dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche i tabù della nostra società».